



IL PROGRAMMA

Finalmente si parte. Dopo l'apertura ufficiale con *Primary Colors*, il festival si anima. Oggi sono due i film in concorso: *Ceux qui m'aiment prendront le train* di Patrice Chéreau (Francia) e *La vendicatore de rosas* di Victor Gavira (Spagna). Doppietta anche nella sezione *Un certain regard* con *Lulu on the bridge* di Paul Auster (Usa) e *Passion* di Gyorgy Feher (Ungheria). Per la rassegna dedicata ai produttori,

presso la Salle des Ambassadeurs, si parte con *Quatorze Juillet* di René Clair e poi tocca al quintetto di film targati Roger Corman. Parte oggi anche la sezione *Quinzaine des réalisateurs*, che non rientra ufficialmente nel festival: ad aprirla è l'Italia con *La parola amore esiste* di Mimmo Caloretti interpretato da Fabrizio Bentivoglio e Valeria Bruni Tedeschi (presente anche nel film di Chéreau). Alle 16,15 incontro con l'autore.

Arrivando a Cannes in macchina, c'è una novità: non c'è più il confine. È l'Europa, bellezza, e non puoi farci nulla. Un secolo fa, nell'inverno del '90, il vostro cronista andò in treno al festival di Berlino per il gusto di constatare che la Germania era diventata una e le vecchie dogane della Rdt erano cattedrali nella tundra, vuote ed insensate. Oggi, sull'autostrada dopo Ventimiglia, è rimasta la struttura dove avveniva il controllo dei passaporti, ma solo un piccolo ufficio di cambio lavora ancora, il resto è deserto, abitato solo dai fantasmi dei poliziotti. Se l'Europa è una, allora la Francia sarà identica all'Italia? Più o meno, sì. Nei 60 chilometri di «auto-route» che separano Cannes dalla ex frontiera, le novità sembrano

MACCHIE DI SUGO

È l'Europa, bellezza e non puoi farci nulla

essere due. La prima: le scritte sono spesso in quattro lingue - francese, italiano, tedesco, inglese - e la traduzione bislacca le rende talvolta incomprensibili (che accidenti è il «freno da motore» che ti invitano ad usare nei tratti in discesa?). La seconda: i francesi guidano come gli italiani, ma questa in Costa Azzurra è una novità relativa, i bifolchi che ti sfiorano a 250 all'ora a bordo di macchine sco-

perte o di moto con cilindrata da astronave ci sono sempre stati. Poi arrivi a Cannes, e il «sì» di cui sopra è definitivo. Va bene che c'è il festival del cinema, ma Leonardo Di Caprio campeggia dovunque! Al suo fianco, timidamente, si affacciano le foto di Zinedine Zidane, Youri Djorkaeff, Didier Deschamps, Marcel Desailly... Non sono divi del cinema, sono assi della nazionale francese di calcio



che fra meno di un mese tenterà la conquista della Coppa del Mondo. Sì, ormai è vigilia: in queste due settimane il festival di Cannes dovrà coesistere con diversi eventi sportivi, qui in Costa Azzurra (sabato parte da Nizza il Giro d'Italia, poi toccherà alla Formula 1 in quel di Montecarlo), ma l'evento che già trionfa in termini di gadgets e paccottiglie assortite è la Coppa del Mondo. E in questo, appunto, i

francesi si sono «italianizzati»: a questo orgoglioso popolo di rugbisti, di bevitori di Champagne e di mangiatori di rane non è mai importato un beato cavolo del calcio, ma ora, nel nome della grandeur, ecco che gli italiani (calcisticamente) Zidane & Djorkaeff fanno concorrenza all'italiano (etnicamente) Di Caprio. Ma allora, tanto valeva che il festival del cinema si svolgesse a San Siro con la Palma d'oro assegnata ai rigori. Se la Francia è come l'Italia, schifezze da raccontarsi nei prossimi giorni non dovrebbero mancare. Seguiteci! Saprete tutto sulle toilettes di Veltrom, sulle merendine di Moretti e sulle merende di Benigni. È l'Europa, bellezza.

AL C.



«Primary Colors» apre il Festival e spera nel mercato europeo. Il regista: nessuno chiede più se il film è bello ma solo se incassa

Travolta for President

DALL'INVIATA

CANNES. La Monica Lewinsky di turno è una parrucchiera dai capelli ossigenati e dagli improbabili tailleurini rosa confetto, ma solo sullo schermo, in quel *Primary Colors* di cui ormai si è detto di tutto e di più. Invece alla vera protagonista del sexygate, la famosa stagista col baschetto sulle ventitré che, più di altre, ha messo nei guai la credibilità dell'inquilino della Casa Bianca, non è passato neppure per la testa di venire a Cannes: di popolarità, a questo punto, ne ha fin troppa. E poi non sarebbe stato carino, né decoroso, confermare fino a questo punto le similitudini tra il governatore Jack Stanton, sudista e dongiovanni, e l'illustre prototipo.

Infatti Mike Nichols e Adrian Lester, John Travolta ed Emma Thompson, cui si aggiunge l'Anonimous - che anonimo non è più da un pezzo e infatti risponde al nome di Joe Klein e lavora con soddisfazione per il *New Yorker*, che definisce la migliore testata in lingua inglese del mondo - sono tutti qui, a ripetere fino alla nausea che qualsiasi riferimento al caso Clinton è puramente casuale. O al massimo, sì, c'è una vaga ispirazione. Però Travolta, brizzolato e vestito di bianco, sorride alzando le braccia in segno di giubilo come un vero presidente e la somiglianza (fisica) con Bill fa quasi impressione. Emma Thompson, in completo color corallo, fa smorfie a più non posso per confermare la sua fama di donna simpatica e alla mano, eppure con i capelli tagliati corti ha sul serio qualcosa dell'indomita Hillary. E poi c'è il sessantaseienne Nichols, un maturo signore la cui risposta secca e, spesso, infastidita è tutto un programma. Tacendo di Lester, che nel film è il giovane liberal afro ameri-

Nichols: in Usa il sistema politico è un set ideale

cano coinvolto dal governatore Stanton nella campagna presidenziale, e dice due parole in tutto, forse una e mezza. *Primary Colors*, qui sulla Croisette, non ha riscosso simpatie plebiscitarie, almeno a giudicare dai tiepidi applausi e da qualche inevitabile domanda tendenziosa. Eppure Travolta conta sull'Europa per recuperare, visti gli incassi non stratosferici in patria. Mentre Mike Nichols, autore di cose gloriose come *Il laureato*, è tra il sarcastico e il disincantato: «Un tempo di un film si chiedeva «com'è?» adesso tutti vogliono sapere solo una cosa, quanto ha fatto nel primo week end». Ma si rendono conto che la politica, al cinema, è un argomento delicato e di non garantito appeal. E allora perché tutti questi

presidenti e affini sullo schermo, da *Dave a Potere assoluto* al nuovo Beatty, *Bulworth*, feroce requisitoria contro un senatore corrotto? «Perché il sistema politico americano è avvincente e complesso», dice il regista, che ammette di aver dato un'occhiata al tape della campagna di Clinton, ma non per documentarsi ovviamente: «Sono situazioni che mettono in gioco tutte le risorse umane di un gruppo di persone, si creano amicizie, alleanze, conflitti. Tutto molto cinematografico». Una commedia umana con spiccato retrogusto morale, quindi. E però Nichols trova modo, di passata, di prendersela col malcostume yankee di passare al setaccio la vita privata di un politico momento per momento, fino ai tempi dell'asilo nido. Ed è come



Travolta e Thompson. A sinistra, un'immagine di «Primary Colors». Sotto, Nichols. In basso Keitel e Sorvino

dire: perché non lasciate in pace il manovratore?

Ma è vero, incalzano, che ha tagliato qualche scena per fare contento Bill? La risposta è gelida: «Sì, sono molto intimo dei Clinton e li ho consultati su ogni singola scena». Pare in realtà che la sequenza incriminata, quella che suggeriva una fugace relazione tra la moglie del governatore Stanton e il giovane consigliere, sia stata epurata su richiesta di uno dei produttori, molto amico, e anche sostenitore, del presidente Clinton. Che non avrebbe gradito, evidentemente, di vedersi simbolicamente corrompito dalla fotocopia di Hillary. Un incontro ai massimi livelli di sicuro c'è stato tra l'ex Tony Manero e il presidente, durante un party ufficiale a Philadelphia. «Avrei an-

che dovuto tenere una specie di discorso presidenziale davanti al vero presidente», scherza Travolta. Che in effetti ha approfittato dell'occasione - accorto politico - per chiedere un intervento pro-Scienziologia presso il governo tedesco. E dicono che abbia ottenuto rassicurazioni in tal senso.

Per il futuro il suo programma è riposarsi, tolto l'impegno di *A Civil Action* in cui fa un procuratore coraggioso e idealista forse per riscattare la sua vita privata degli sfidanti. E così se Stanton deve difendersi dall'accusa di aver messo incinta una sedicenne di colore, il rivale Picker deve farsi da parte per aver avuto in gioventù una «debolezza» gay propiziata dalla cocaina. In mezzo c'è l'America che ci pare di conoscere attraverso mille film: i sondaggi a corrente alternata, i duelli in tv, gli scandaletti montati ad arte, l'anchorman Larry King che fa

Cristiana Paternò



LA QUINZAINA

Delude «Lulu on the Bridge», prima regia dello scrittore

Paul Auster inciampa nel Vaso di Pandora

Una storia ispirata a Wedekind e girata tra New York e Dublino. Keitel, Dafoe e Mira Sorvino nel cast.

DALL'INVIATA

CANNES. Oggi il festival prende davvero il via, iniziano le sezioni collaterali e «Un certain regard», la vetrina collegata al concorso (mentre la «Quinzaine» è totalmente, orgogliosamente indipendente), si è riservata una parenza col botto. *Lulu on the Bridge* è l'esordio nella regia del famoso scrittore Paul Auster. L'autore della *Musica del caso* e della *Trilogia di New York*, a dire il vero, aveva già firmato in coabitazione con Wayne Wang la regia di *Blue in the Face*, secondo capitolo del dittico iniziato da *Smoke* (di cui aveva scritto la sceneggiatura). Ma era, appunto, un lavoro a quattro mani. Ora Auster è responsabile al

100 per 100 di questa *Lulu* a cavallo fra New York e Dublino: dell'esperienza di *Smoke/Blue in the Face* è rimasto un attore, il bravissimo Harvey Keitel, e una presenza ironica, la comparsata di Lou Reed in un malizioso cameo. Ma il nuovo film è Auster allo stato puro. E qui cominciano i problemi.

Auster è uno scrittore rarefatto ed enigmatico (usando una parola inflazionata fino alla vergogna potremmo dire: «kafkiano»). Portare in immagini il suo mondo è arduo, l'esperienza della *Musica del caso* (il film di Philip Haas era assai modesto) avrebbe dovuto indurlo alla prudenza. Nel caso di *Smoke*, la cifra stilistica della regia era assicurata da Wayne Wang, inoltre la sto-

ria era di taglio minimalista e assolutamente realistico. Qui, invece, Kafka fa capolino in compagnia di Wedekind (sì, la *Lulu* del titolo è proprio lei, la devastante donna fatale del *Vaso di Pandora*) e i conti si fanno diversi. In più, Auster si è lasciato andare al gusto del rompicapo, delle storie che entrano ed escono l'una dall'altra (anche se poi dichiara che «il film non è un codice da decifrare, ma una storia di sentimenti profondi e forti»).

Harvey Keitel è Izzy, un sassofonista jazz che un brutto giorno viene colpito da una pallottola vagante, sparata da un pazzo, mentre sta suonando. Una volta guarito, Izzy si imbatte in un cadavere in una via di Manhattan, ne raccoglie

la borsa e vi trova un fazzoletto con un numero di telefono e una stranissima pietra che si illumina al buio e sembra possedere arcani poteri. Il numero di telefono lo porta a conoscere Celia, una giovane aspirante attrice, e ad innamorarsene così, senza un perché. Grazie all'aiuto di Izzy, Celia ottiene la parte di *Lulu* in un film e lascia New York (si gira a Dublino, ma non chiedeteci il motivo). Izzy dovrebbe raggiungerla pochi giorni dopo, ma viene rapito da tale dottor Van Horn, che comincia a interrogarlo dimostrando di sapere tutto della sua vita scapestrata. Van Horn cerca la pietra, che però è nelle mani di Celia...

Abbastanza efficace nei comuni-

care disagio e mistero attraverso i dialoghi, Auster diventa risibile quando tenta di farlo con le immagini: la regia rimane piatta e gli effetti speciali (la pietra che si illumina di luce azzurrina, e vola per il salotto...) sono di serie Z. Keitel e Willem Dafoe sono in gamba, ma Mira Sorvino non è mai stata tanto fuori parte: le scene di set in cui è

mascherata da *Lulu* fanno tirare un sospiro di sollievo, al pensiero che quel *Vaso di Pandora* è un film che in realtà non si è mai fatto. La sensazione netta è che se Paul Auster vuol fare cinema, ha ancora bisogno (oh, quanto bisogno!) di un regista accanto a sé.

Alberto Crespi

che fra meno di un mese tenterà la conquista della Coppa del Mondo. Sì, ormai è vigilia: in queste due settimane il festival di Cannes dovrà coesistere con diversi eventi sportivi, qui in Costa Azzurra (sabato parte da Nizza il Giro d'Italia, poi toccherà alla Formula 1 in quel di Montecarlo), ma l'evento che già trionfa in termini di gadgets e paccottiglie assortite è la Coppa del Mondo. E in questo, appunto, i

Michele Anselmi